

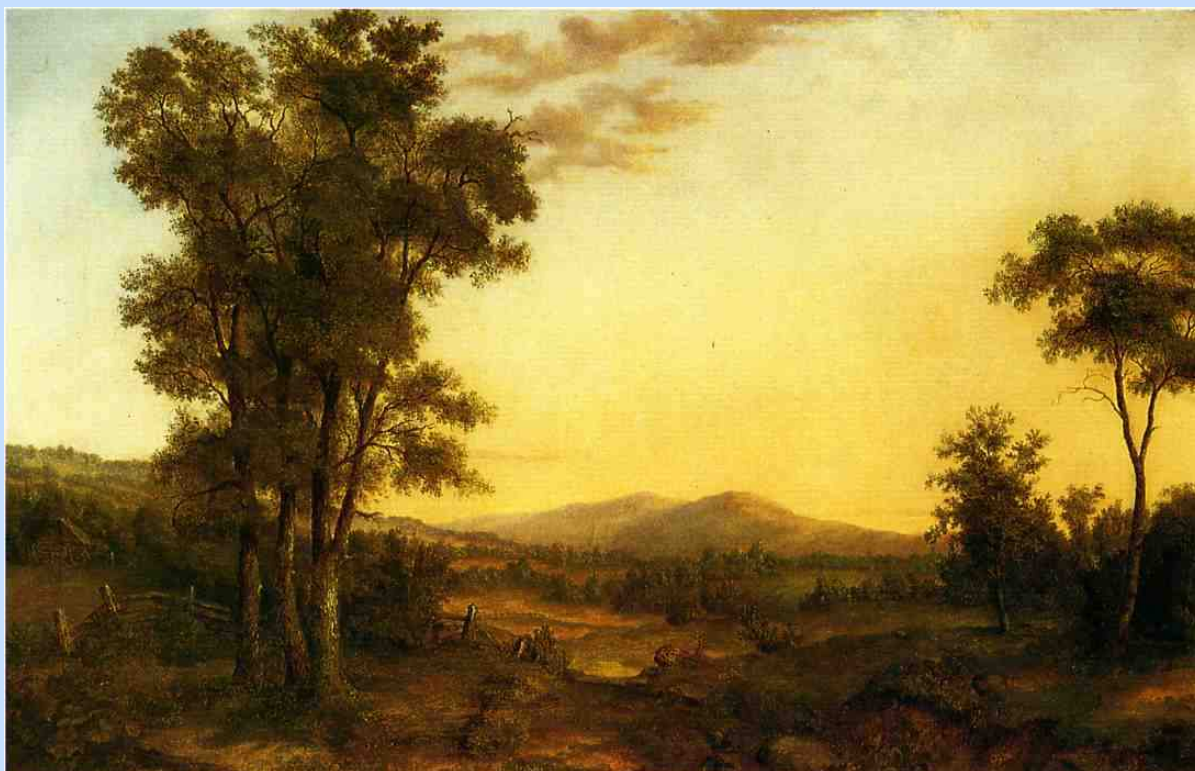
# Fenomenologia del Vesuvio nella poesia inglese

## *02. Il primo Ottocento*



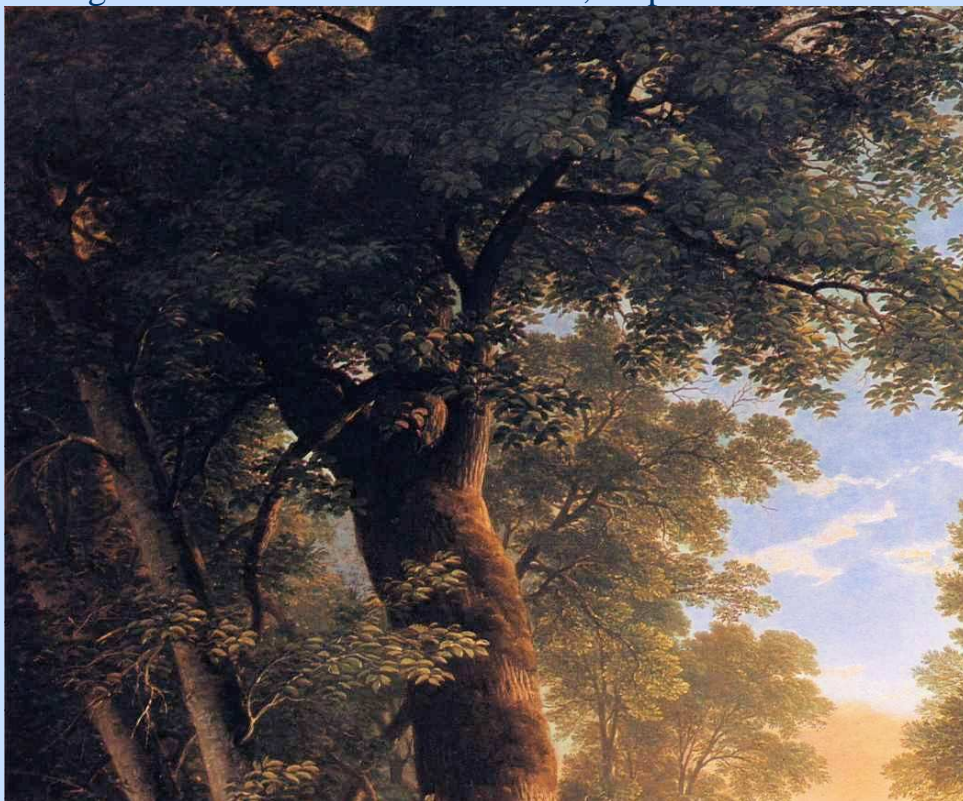
di  
**Vincenzo Pepe**

In uno dei numeri scorsi di questa rivista, nell'accingermi a citare alcune strofe della storia di "Francesca da Resina" raccontata dal poeta inglese John Edmund Reade, dissi che nelle puntate successive avrei segnalato all'attenzione dei lettori una serie di testimonianze pressoché sconosciute di scrittori e letterati più o meno autorevoli di lingua inglese i quali nel corso del 1800 e del '900 scelsero di affidare la celebrazione del Vesuvio ai versi, e non alla prosa dei diari e delle lettere. Evidentemente, per quegli scrittori e letterati la prosa era inadeguata a rendere l'intensità dell'emozione che li coglieva di fronte al singolare spettacolo di un vulcano attivo sullo sfondo di una baia incantevole, e svettante sulle rovine di fasciose città del passato sepolte dalla sua stessa forza distruttiva. Per quei visitatori solo il verso poteva rendere il senso di mistero e sgomento che li assaliva di fronte a uno scenario in cui bellezza e morte, presente e passato, terribile e mirabile sembravano coesistere in stretta simbiosi.



L'emozione, ovviamente, non era solo frutto dell'impatto immediato ed improvviso con lo scenario della baia, perché veniva anche lievitato dalla mediazione letteraria. Come si sa, la De Staël e il Goethe erano stati tra i primi visitatori che avevano proiettato Napoli e il Vesuvio in una dimensione mitica, archetipica, preparando così la strada per una lunga sequela di visitatori più o meno famosi i quali avrebbero insistito sul carattere simbolico-metafisico del vulcano di Napoli. Nell'immaginazione di questi viaggiatori il vulcano sarebbe diventato una sorta di supermetafora nella quale si dialettizzava tutta la gamma delle categorie estetiche a forte coloritura romantica: dal pittoresco al sublime, dall'arcano al numinoso, dal diabolico al titanico. Perduta l'identità di semplice ancorché suggestivo elemento fisico del paesaggio naturale, nella mente di quegli osservatori il Vesuvio ne assumeva una ideale; si ipostatizzava di volta in volta in figura distruttiva, creatura del male, monarca assoluto capriccioso e imprevedibile, e così via.

Se poi si considera che l'immaginazione di quei viaggiatori in genere si nutriva degli apporti di una formazione religiosa protestante, si capirà facilmente perché, oltre e assieme a tutte le valenze precedenti, il vulcano ne assumesse anche un'altra di più inquietante carica comunicativa. Per menti ossessionate da un ancestrale senso di colpa e di peccato, quel pennacchio di fumo che, levandosi a volte improvviso nelle belle giornate sembrava attentare alla radiosa azzurrina purezza del cielo di Napoli; e la stessa sagoma del vulcano che sembrava legare in indissolubile contiguità la bellezza della baia e le rovine di Pompei ed Ercolano, divennero un simbolo della fugacità e labilità delle cose umane, un potente *memento mori*.



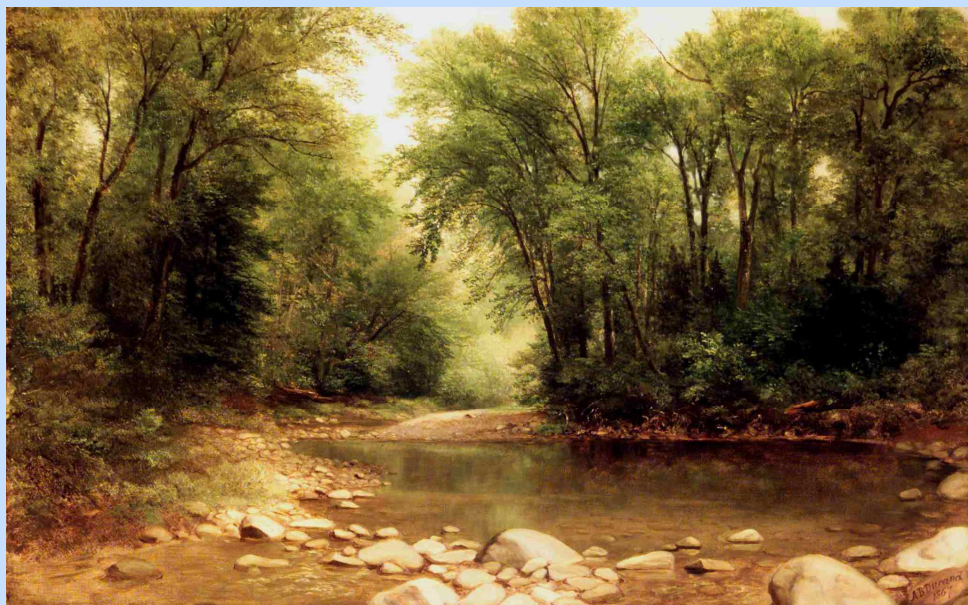
Il primo esempio autorevole del processo di trasfigurazione che la Montagna subiva nell'immaginazione di questi viaggiatori-poeti è senz'altro rappresentato da Percy Bysshe Shelley (1792-1822) il quale, come si sa, dimorò per qualche tempo a Napoli. La città, come è altrettanto risaputo, gli ispirò due componimenti: le “Strofe scritte nello sconforto vicino Napoli”, e l’ “Ode a Napoli”. Nel primo, che pure evoca lo scenario della baia napoletana in una giornata di sole, il Vesuvio è assente:

*The sun is warm, the sky is clear,  
The waves are dancing fast and bright,  
Blue isles and snowy mountains wear  
The purple noon's transparent might,  
The breath of the moist earth is light,  
Around its unexpanded buds;  
Like many a voice of one delight,  
The winds, the birds, the ocean floods,  
The City's voice itself, is soft like Solitude's.*

*I see the Deep's untrampled floor  
With green and purple seaweeds strown;  
I see the waves upon the shore,  
Like light dissolved in star-showers, thrown:  
I sit upon the sands alone,--  
The lightning of the noontide ocean  
Is flashing round me, and a tone  
Arises from its measured motion,  
How sweet! Did any heart now share in my emotion.*

*[Il sole è caldo, il cielo chiaro,  
le onde danzano rapide e luminose,  
isole azzurre e montagne innevate indossano  
la potenza trasparente del meriggio viola,  
l'alito della terra umida è leggero,  
attorno ai suoi boccioli non dischiusi.  
Come molte voci di un gaudio comune,  
i venti, gli uccelli, le onde del mare,  
la stessa voce della città, è tenue come quella della solitudine.*

*Vedo il fondo incalpestato del mare  
cosperso di alghe verdi e violacee;  
vedo le onde che si riversano sulla spiaggia  
come luce dissolta in scrosci di stelle;  
siedo sulla sabbia, da solo  
mi balena attorno lo sfolgorio  
del mare di mezzogiorno, e un tono  
si leva dalla sua cadenza misurata,  
oh che dolcezza! Potesse qualche altro cuore provare quel che provo io.]*



Esso ricompare, però, nel secondo componimento il quale, scritto subito dopo l'entusiasmante notizia dei moti del 20-21, è un canto profetico sul futuro riscatto della città partenopea e della sua assunzione del ruolo di guida nel processo di affrancamento dei popoli tutti dai vincoli della tirannide e dell'oppressione. Significativamente, la profezia è iscritta nella viscere del Vesuvio, perché viene consegnata al poeta attraverso la voce dei rombi sotterranei del vulcano, come ci attesta la strofa dell'incipit:

*I stood within the City disinterred;  
And heard the autumnal leaves like light footfalls  
Of spirits passing through the streets; and heard  
The Mountain's slumberous voice at intervals  
Thrill through those roofless halls;  
The oracular thunder penetrating shook,  
The listening soul in my suspended blood;  
I felt that Earth out of her deep heart spoke—  
I felt, but heard not:--through white columns glowed  
The isle-sustaining ocean-flood,  
A plane of light between two heavens of azure!*

*Ero nella città dissepolta,  
e sentivo le foglie autunnali quasi passi leggeri  
di spiriti attraversare le strade; e a intervalli  
per quelle sale scoperchiate  
la voce sonnacchiosa della Montagna  
che dava i brividi.  
Penetrandola il tuono oracolare  
scosse l'anima in ascolto nel mio sangue sospeso.  
Sentivo parlare la Terra dal suo cuore profondo;  
sentivo, ma non udivo: tra bianche colonne scintillava  
la superficie marina che sostiene le isole,  
distesa di luce tra due volte d'azzurro!*

La poesia di Shelley, ma non solo quella dei componimenti che abbiamo citato, dovette costituire un precedente imprescindibile per alcuni altri poeti inglesi che avrebbero di lì a poco cantato il Vesuvio. Se si riflette difatti sui versi che il Reade dedica al vulcano di Napoli nel quinto canto di *Italy: a Poem in six Parts*, che abbiamo già avuto modo di conoscere, non si potrà non riconoscere nella rappresentazione del vulcano l'eco non solo dell'*Ode a Napoli*, ma anche della più famosa *Ode al vento dell'Ovest* nella quale, si ricorderà, lo Shelley celebra il vento di cui al titolo come simbolo dialettico di distruzione e rigenerazione. È precisamente questa l'identità che il Reade attribuisce al Vesuvio.

Dopo aver variamente definito quest'ultimo, difatti, come “immagine della tetra eternità”; come “Titano dai poteri sconosciuti”, attorno “al cui trono selvaggio esultano vortici ventosi, pioggia e grandine”; come “cuore dell'universo! La cui vita è fuoco,/il cui polso è terremoto, dal cui petto vengono lanciate/quelle fiamme nelle quali la terra espierà le sue colpe”, il poeta più giovane riutilizza la coppia oppositiva shelleyana del “creatore-distruttore”, per approfondire la dimensione apocalittica del Vesuvio la cui “voce è come la tromba del giudizio”.



Il Reade non ebbe presente solo il precedente shelleyano, perché egli seguì anche l'esempio di un altro poeta inglese il quale, sia pure coetaneo di Shelley e famoso ai suoi tempi anche per essere stato amico del nostro Foscolo, è oggi pressoché sconosciuto. Mi riferisco a Samuel Rogers (1763-1855). Negli anni dal 1822 al 1828, questo poeta aveva dai suoi viaggi in Italia tratto ispirazione per un lungo componimento celebrativo dal titolo *Italy*. In un poema del genere non poteva ovviamente mancare una parte dedicata a Napoli e al suo paesaggio. Riutilizzando un pensiero di Goethe, il Rogers esalta la bellezza della baia partenopea sottolineandone il carattere irreal, divino: “Di sicuro questa non è regione della terra”, egli infatti esclama, chiedendosi poi se non sia addirittura “caduta dal cielo”. Alla sua immaginazione quello scenario gli sembra la risultante delle due forze concomitanti della Verità e della Favola che si contendono il predominio esclusivo: “Dappertutto/Favola e Verità hanno rivaleggiato a diffondere/ ciascuna la sua peculiare influenza”. È ovviamente la sagoma inquietante e sinistra del Vesuvio a svegliare dal sonno e a richiamare alla realtà:

*But here the mighty Monarch underneath,  
He in his palace of fire, diffuses round  
A dazzling splendour. Here, unseen, unheard,  
Opening another Eden in the wild,  
His gifts he scatters; save, when issuing forth  
In thunder, he blots out the sun, the sky,  
And, mingling all things earthly as in scorn,  
Exalts the valley, lays the mountain low,  
Pours many a torrent from its burning lake,  
And in an hour of universal mirth,  
What time the trump proclaims the festival,  
Buries some capital city, there to sleep  
The sleep of ages—till a plough, a spade  
Disclose the secret, and the eye of day  
Glares coldly on the streets, the skeletons;  
Each in his place, each in his gray attire,  
And eager to enjoy.*

*Ma qui il potente Monarca sotterraneo,  
lui nel suo palazzo di fuoco, sparge attorno  
uno splendore accecante. Qui non visto, non sentito,  
aprendo un altro Eden nella landa incolta,  
dissemina i suoi doni; tranne quando eruttando  
e tuonando cancella il sole e il cielo,  
e, sconvolgendo tutte le cose terrene come a disprezzarle,  
esalta la valle, umilia la montagna,  
versa molti torrenti dal suo lago bruciante,  
e nell'ora in cui tutti sono allegri,  
nel mentre l'araldo annuncia la festa,  
seppellisce qualche città superba, lì a dormire  
il sonno di ere—finché un aratro, una vanga  
dischiudono il segreto, e l'occhio del giorno  
illumina freddo le strade, gli scheletri:  
ciascuno al suo posto, ciascuno nella sua veste festosa,  
e bramoso di godere.]*

Molteplici associazioni il vulcano richiama alla mente della poetessa Katharine Augusta Ware in un componimento da lei scritto nel “libro degli ospiti all’Hermitage, sul Monte Vesuvio, che domina la vista sulle rovine di Pompei”, e inserito poi nella raccolta *Power of the Passions and other Poems* (1842). In questo scritto la montagna diventa, di volta in volta, un “prode guerriero che austero scruta/ i campi di conquista intrisi di sangue umano”, un “terribile ministro di collera primordiale”, un “fulmine di vendetta lanciato dal trono eterno/per eseguire la volontà dell’Onnipotente”.

La varietà delle definizioni è un chiaro sintomo della difficoltà che trova la poetessa nel precisare il suo stato d'animo, i sentimenti che prova di fronte al Vesuvio. Anche nella sua terribilità, quel vulcano sembra intrigare la scrittrice, come mi sembra evidente dall'interrogativo che lei gli pone: "Fosti coevo con la nascita gloriosa/di quel cielo luminoso, e di questa bella terra ubertosa;/o fosti sputato fuori dal caos delle tenebre, a fomentare la distruzione su un mondo peccaminoso?"

Il Vesuvio come entità misteriosa ed arcana, dunque. Il Vesuvio come creatura malefica della notte che sembra attentare alle regioni e alle ragioni della luce, come qualche anno prima della Ware non aveva mancato di cogliere un'altra poetessa, Emmeline Stuart Worley. Come tanti connazionali che l'avevano preceduta, anche questa aristocratica non aveva saputo resistere alla tentazione di celebrare in versi le bellezze dei luoghi dell'Italia da lei visitati, in un libro pubblicato nel 1837 col titolo *Impressions of Italy and other Poems*. Del componimento in questo libro dedicato al Vesuvio proponiamo la prima strofa con la quale prendiamo congedo dai lettori, ma per dare loro appuntamento alle prossime puntate.



*Vesuvius! Mighty mystery! Thou dost hide  
With thine uprising wreaths of smoke the pride  
Of crimson morning, earth's enchanted guest,  
What time she dons her many-jewell'd vest-  
And fiercely dost thou haughtily dispute,  
While to the skies thy blood-red spires upshoot-  
Deep shadowy Night's Majestic Empire old,  
Still star by star, -while trembling they unfold-  
Star after star-when they come forth serene  
To shed their holy Beauty o'er the scene!  
As thou wouldst rob them of their gentle sway,  
And dash the light crowns from their brows away,  
The immortal splendours by their Maker given,  
And blot their glories from their native Heaven.*



*[Vesuvio! Potente mistero! Tu confondi  
con le tue volute di fumo l'orgoglio  
del mattino cremisi, l'ospite incantato della terra,  
ogni volta che indossa la tunica dai molti gioielli—  
e con le tue guglie rosso sangue che saetti nei cieli,  
contesti altezzoso  
l'antico impero maestoso della notte fonda.  
Stella per stella,—quando tremule appaiono—  
stella dopo stella—quando spuntano serene  
a cospargere la scena con la loro sacra bellezza!  
Come se volessi sottrarre il loro dolce dominio,  
e togliere con forza dalle loro fronti le corone luminose,  
gli splendori immortali dati dal loro Fattore,  
e cancellare le loro glorie dal cielo.]*



*Asher Brown Durand (1796-1886)*

**Vincenzo Pepe**